

Giovanni Paoletti's speech on Italian Thought in "Italian Thought: from Machiavelli to Biopolitics", conference on the new Quodlibet series «Materiali IT», edited by Dario Gentili and Elettra Stimilli, 8 Novembre 2017, Pisa

Intervento pronunciato da Giovanni Paoletti in occasione della conferenza "Il pensiero italiano da Machiavelli alla Biopolitica" attorno alla nuova collana della casa editrice Quodlibet «Materiali IT», diretta da Dario Gentili ed Elettra Stimilli, 8 novembre 2017, Pisa.

di Giovanni Paoletti

Il lettore che si accosti ai primi libri della nuova collana di Quodlibet, "Materiali IT" potrà trovarvi alcuni motivi di interesse. Lungi dall'essere un mero contenitore, più o meno occasionale, la collana sottende un progetto che contiene in sé diverse dimensioni: concretizza un processo di autoriflessione, con cui un gruppo di ricerca si fa istituzione culturale, o "dispositivo"; si pone come produttore di "effetti" (una parola-chiave per gli autori dell'iniziativa), cioè di ricerche, discussioni, progetti; presenta inoltre, accanto all'impegno teorico, una dimensione storico-filosofica, cioè un momento in cui la teoria si pone come strumento di ricostruzione di una storia (un'altra possibile storia) del "pensiero italiano", mettendosi così alla prova su un altro terreno. È proprio dal punto di vista di una storia della filosofia che proporrò qualche considerazione sul progetto e i primi frutti della collana, a partire dall'idea stessa di un "pensiero filosofico italiano".

Colpisce innanzitutto una ripresa così vivace e condivisa di un tema che, culturalmente, pareva ormai morto e sepolto. L'ultima storia d'insieme della filosofia italiana, salvo errore, è quella di Garin, pubblicata nel 1966, sulla base di un progetto che risaliva agli anni '40 (e a Gentile). All'esistenza di una "filosofia italiana" Garin credeva ancora, seppur certo in modo non ingenuo o aproblematico. Dopo di lui ben pochi l'hanno fatto, fino appunto al giorno d'oggi. L'accostamento fra il tentativo odierno e quelli che l'hanno preceduto può invitare al sorriso, se non a un certo scetticismo. Perciò non è inutile sottolineare alcuni elementi di differenza. Quando oggi si parla di "pensiero italiano", lo si fa, ovviamente, senza stabilire un nesso forte con la questione dell'identità nazionale: nesso che era stato invece il comun denominatore, pur con diversi accenti, di quanti si erano impegnati sul tema prima di Garin, da Gioberti a Rosmini, da Bertrando Spaventa a Gentile. Oltretutto, invece di essere il prodotto autoctono di un processo di costruzione della coscienza nazionale, il "pensiero italiano" si presenta oggi come una denominazione d'importazione, coniata in quegli stessi contesti (soprattutto statunitensi) da cui proviene già l'etichetta della *French Theory*. Quasi per rammentarci questa allogenesi, gli ideatori della collana hanno conservato una locuzione non italica fin nel suo titolo (dove *IT* sta per *Italian Thought*). Nell'inglesismo qualcuno potrà scorgere un piccolo vezzo d'autocelebrazione, o un lapsus di sudditanza culturale. Mi piace vederci piuttosto uno spunto differenziale o straniante, con quel tanto di autoironia che consiste nell'utilizzare un termine forestiero per una realtà indigena. Come ad avvertire: "siete voi che lo dite (non noi)"...

L'adozione di una prospettiva obliqua sulla propria identità presenta il vantaggio di

allentare l'impegno definitorio, diminuendone l'urgenza e alleggerendone i presupposti. Ma, se lo allenta, non lo elimina del tutto. Che senso ha parlare ancora di un pensiero *italiano*? Fra i vari criteri possibili, oltre al sentimento dell'identità nazionale, va scartata la determinazione geografica, data la vocazione internazionale dell'*italian thought*. Quanto poi alla presunta esistenza di un carattere nazionale unico, già Eugenio Garin si era espresso in modo liquidatorio¹. Sulla caratterizzazione linguistica si potrebbe invece esitare più a lungo, anche alla luce dei tentativi che sono stati fatti per intendere la lingua non soltanto come un medium esteriore, bensì anche come un fattore strutturante dei concetti filosofici. Penso ad esempio al *Dizionario degli intraducibili* di Barbara Cassin²: anche l'italiano vi è rappresentato, accanto alle grandi lingue filosofiche occidentali, come deposito di termini e nozioni che solo nella nostra lingua trovano tutto il loro senso – argutezza e attualità, corso, disegno o sprezzatura. O quel “riscontro” attorno a cui Francesco Marchesi ha costruito il suo libro su Machiavelli e la storia³. Machiavelli, Dante, Vico, Leopardi, oltre che grandi pensatori, furono anche grandi coniatori di un linguaggio e di un lessico concettuale che solo in italiano appare pensabile fino in fondo (da cui la proverbiale difficoltà di tradurli in altre lingue).

Non è tanto però su questo aspetto che insistono gli animatori del progetto *italian thought*. Fra i candidati per una possibile definizione restano il rimando alla dimensione diacronica, al filo rosso di una tradizione, e quello a una costellazione di temi connessi fra loro, cioè non a un carattere unico, ma a un insieme di problemi strettamente legati a una realtà politica e culturale che non ha cessato di proporre ai filosofi in Italia, pur nella diversità di spazi e tempi, questioni e urgenze in qualche modo analoghe. Nei «Materiali IT» si trovano entrambi i percorsi: la costruzione di una genealogia di autori prediletti (Machiavelli, Vico, Gramsci,...) e l'individuazione di un insieme di temi pregnanti (la filosofia civile, il rapporto fra teoria e prassi, la “ragione impura”...). Entrambi i percorsi restano pur sempre esposti a una critica di arbitrarità: non è Gramsci stesso ad aver messo in guardia dai «romanzi storici» di una presunta tradizione filosofica nazionale?⁴ Ma in questo caso il criterio appare più robusto, senza togliere il fatto che si tratta pur sempre di una scelta, se non altro perché i due aspetti (i temi, la storia) risultano intrecciati fra loro: non solo i “temi” e una “storia”, bensì un baricentro tematico che include la riflessione sulla storia (una storia complessa, non lineare, discontinua) e la comprensione del proprio passato come un momento essenziale per la ricerca filosofica stessa, per l'esplorazione dei suoi presupposti e la realizzazione della sua vocazione

1

E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, Einaudi, 1966, Introduzione, p. 27: «molti, troppi, hanno voluto interpretare la filosofia italiana nel senso di uno sviluppo univoco, alla luce di un solo problema, di un orientamento unico, ritrovato volta a volta nell'immanenza o nella trascendenza, nell'oggettivismo o nel soggettivismo, nella religiosità o nell'eresia. Fissato il canone, coloro che non vi si adattavano venivano espulsi dalla tradizione italiana, e non di rado un autore medesimo, diviso in parti, veniva per metà accolto e per metà respinto».

2

Vocabulaire européen des philosophies. Dictionnaire des intraduisibles, sous la dir. de B. Cassin, Seuil/Le Robert, 2004.

3

Riscontro. Pratica politica e congiuntura storica in Niccolò Machiavelli, Quodlibet, 2017, coll. «Materiali IT».

4

Quaderni del carcere, quaderno 19, par. 5, Einaudi, 2001, pp. 1979-1980.

civile e politica.

Il dialogo critico con i cugini d'oltralpe abitualmente inclusi nella cosiddetta *French Theory* (Deleuze e Foucault, Lyotard e Derrida, ecc.), può aiutare a mettere in luce questo punto e dunque a cogliere la specificità del progetto dei «Materiali IT». Fra gli elementi di differenza più netti fra i due orientamenti possiamo annoverare: a) la centralità che il “pensiero italiano” conferisce alla politica, non soltanto come ambito di ricerca, ma anche come luogo di costruzione di una peculiare concettualità, di uno stile di razionalità o di un “metodo degli studi”, per dirla con Vico, adatto alla comprensione di realtà complesse, multiformi e conflittuali come è esemplarmente quella costituita dalle forme della vita umana associata. b) la riflessione nella storia e sulla storia, di cui si è già detto: nella disputa tra Foucault e Derrida sul cogito e la follia, su cui non a caso tornano Elettra Stimilli e Roberto Esposito⁵, è con la posizione di Foucault che gli autori dell'*italian thought* trovano le più forti assonanze, proprio in virtù del rilievo conferito alla dimensione della storia. c) infine, l'importanza della biopolitica, intesa come prospettiva immanente, alternativa a qualsiasi teologia politica (e per quanto non si manchi di sottolineare tutta la problematicità del concetto di *bios*).

Tocchiamo qui uno snodo forse non privo d'interesse. Nella misura in cui il “pensiero italiano” si pone come un tentativo di articolare la riflessione in una prospettiva di radicale immanenza, quale scarto rimane per la critica e per l'azione? Cosa permette di distinguere l'immanenza dall'unidimensionalità? Il dialogo fra Esposito e Negri, che apre il volume *Effetto Italian Thought*⁶, ruota attorno a questo problema. Quello che emerge dai vari interventi è un tentativo di articolare la semantica dell'“immanenza”, facendole fare un passo in avanti anche rispetto agli approdi più importanti della filosofia francese contemporanea (Deleuze soprattutto). Se un pensiero dell'immanenza si oppone a una concezione forte dell'alterità, intesa come trascendenza, ciò non elimina necessariamente ogni spazio al suo interno per un'alterità di diverso genere, che consenta di gettare sul reale uno sguardo critico, pur rimanendo immanente a quel reale medesimo. Avremmo in tal caso una prospettiva obliqua, quella di cui si gode a partire da un luogo diverso, ma non radicalmente altro: un luogo che potremmo chiamare “eterotopia”, ponendo l'accento sulla sua diversità, o persino “utopia”, sottolineandone la dimensione virtuale, di un'assenza che si sa come tale.

Se si cerca una prospettiva del genere, che parte da una diversità (“altrove”), da una negatività (“non qui”) o da un'assenza (“in nessun luogo”), allora le *assenze* che hanno caratterizzato l'esperienza italiana nel lungo periodo della storia d'Europa (*senza unità, senza Stato, senza filosofia dell'interiorità,...*), invece di costituire soltanto un limite strutturale, come si ritiene di solito, possono rappresentare anche un prezioso vantaggio di posizione per affrontare alcuni dei nodi lasciati irrisolti dalla stessa *French Theory* e dal decostruzionismo. È impressione di molti, e anche mia, che la fine delle grandi narrazioni o la scomparsa del soggetto moderno, per citare solo alcuni dei motivi che

5

Cfr. Elettra Stimilli, *Ermeneutiche del soggetto cartesiano* e Roberto Esposito, *Decostruzione o biopolitica*, entrambi in *Decostruzione o biopolitica?*, a cura di Elettra Stimilli, Quodlibet, 2017, coll. «Materiali IT». Nello stesso volume, anche Manlio Iofrida, *Fenomenologie della vita. Il confronto Derrida-Foucault nella Francia del dopoguerra fra Husserl, Heidegger e Nietzsche*.

6

Effetto Italian Thought, a cura di Enrica Lisciani-Petrini e Giusi Strummiello, Quodlibet, 2017, coll. «Materiali IT».

hanno segnato quella stagione filosofica del secondo Novecento, abbiano lasciato in realtà degli spazi vuoti che altre narrazioni e altri soggetti non hanno tardato ad occupare: narrazioni spesso ispirate a mitologie di identità arcaiche, portatrici di effetti d'esclusione e dominio ancora più forti di quelli già imputati al pensiero moderno.

In questo senso il "pensiero italiano", con l'alterità immanente che pare caratterizzarlo, ha la possibilità di dare corpo a una prospettiva diversa, criticamente più efficace. La prova spetta agli "effetti" che ha prodotto e che saprà produrre.